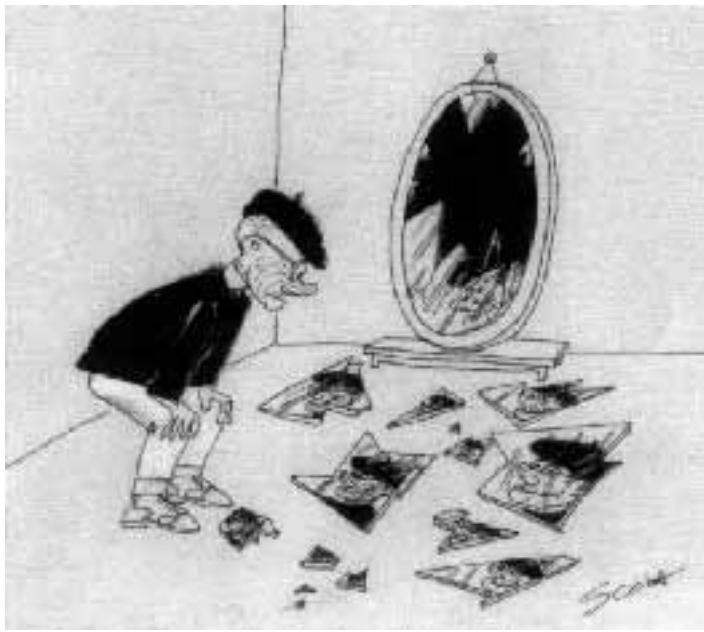


Carlo Ludovico Bragaglia, il decano del cinema italiano, si è spento ieri a Roma dopo una breve malattia. L'8 luglio scorso aveva compiuto centotré anni festeggiando la sua ultima fatica, un curioso libriccino di memorie edito da Scheiwiller, dettato a una decina di giovanissime collaboratrici, che era stato preceduto tre anni prima dalla raccolta delle sue *Strofe sfiziose*, illustrate da Furio Scarpelli, Ettore Scola, Luigi Magni, Dino Risi, Isa Barzizza, Silvana Pampanini, Carlo Crocchio. Senza mai rinunciare al suo whisky quotidiano e alla sua dieta da uccellino, su cui vegliava la fida Antonietta, ha avuto fino all'ultimo la vivacità giovane e allegra di chi sta tra le nuvole e al tempo stesso ha i piedi ben piantati per terra, ma anche l'abilità di far convivere insieme innocenza e crudeltà, spirito acro e bonomia ciociara. Che è poi quello che succede nel suo cinema, i cui segreti meccanismi sono altrettanto contrastanti di un sistema infallibile per sopravvivere al tempo e conservare intatta la propria inviolabile vitalità.

Se lo lasciavate parlare vi raccontava quello che è forse il suo film più bello, il film di quasi un secolo di cinema e dintorni, dalla Frosinone con i lumi a petrolio in cui era nato alla Grande Guerra in cui era stato ferito, dalla Cines dell'inizio Novecento alla Cines di Emilio Cecchi, dall'autarchia anni Trenta ai fasti in costume della «Hollywood sul Tevere». Senza trascurare la complicità con i fratelli



Qui sopra un disegno di Ettore Scola per la poesia «Lo specchio» di Carlo Ludovico Bragaglia (tratta dal libro «Strofe sfiziose»). Nella foto, una bella immagine del regista, scomparso ieri in seguito a postumi di una frattura al femore. Aveva 103 anni

Addio Bragaglia spirito del cinema

Il regista è morto ieri a 103 anni

Anton Giulio e Arturo nel clima del primo Futurismo, l'avventura del *photodynamismo*, le esperienze lungimiranti in pittura e in teatro, che hanno ormai un posto nella storia delle avanguardie anche grazie alla sua instancabile prodigalità di suscitatore di iniziative editoriali dedicate alla «Casa d'Arte Bragaglia» e al Teatro degli Indipendenti. Il suo incontro con il cinema era avvenuto nei primi anni del secolo quando, come fotografo delle dive, era stato un testimone privilegiato del cinema muto italiano, A lui si devono prodigiosi ritratti di Pina Menichelli, Francesca Bertini, Lyda Borelli.

«Nato con il cinema», Bragaglia è stato uno degli artigiani più longevi ma anche più inventivi e fecondi del cinema italiano. Sensibile alle predilezioni del pubblico, nel corso della sua più che trentennale attività cinematografica ha toccato tutti i generi, dalla commedia al film canoro, dalla farsa al melodramma, dall'avventuroso allo storico-mitologico firmando una sessantina di film, da *O la borsa o la vita*, con cui debutta nel 1933, a *I quattro moschettieri* con cui nel 1963 si congeda dal set. Scritti da più di una generazione di sceneggiatori - da Aldo D. Benedetti a Alessandro De Stefani, a Age e Scarpelli - i suoi film ripropongono un po' tutti i protagonisti di una straordinaria compagnia di giro formata da Armando Falconi, Nino Besozzi, Umberto Melnati, Enrico Vianisio, Guglielmo Barnabò, Carlo Campanini, Virgilio Riento, Paolo Stoppa, Aroldo Tieri. Il loro gioco di sguardate assassine e di smorfie calcolate è tra gli incanti più indelebili del cinema all'antica italiana in cui si intrecciano astrattezza burattinesca e umori sanguigni. Spiccano tra gli incontri più importanti quelli con Sergio Tofano (stralunato protagonista del suo film d'esordio), Vittorio De Sica (impagabile comprimario di *Pazza di gioia* e di *Se io fossi onesto*), i De Filippo (nell'esilarante *Non ti pago*), Totò (scoperto sin dall'anteguerra con *Animali pazzi*, ma portato al trionfo nel dopoguerra con *Totò le Mokò* e *47 morto che parla*), e via via fino a Domenico Modugno, Ugo Tognazzi, Nino Manfredi sulle soglie della commedia all'italiana.

Straordinario velocista, è stato capace di fare in venti giorni di riprese un film tutto intero e di girare in un anno sette film, con la puntualità ferrea e estesa del cineasta che non teme le scene di massa, i capricci degli attori, i barriti degli elefanti. Nessuno incarna meglio di lui la figura dell'infaticabile realizzatore di un film dietro l'altro, dell'uomo di spettacolo che ha attraversato più di un'epoca del cinema italiano, frequentando i generi più diversi con l'incontinenza del *director* all'americana. Ma anche l'eclettico più onnivoro ha una sua predilezione profonda, il suo territorio d'elezione. Che per

Bragaglia è stato il territorio della commedia e del comico. Comedie dal ritmo implacabile e dalla costruzione sofisticata, i suoi film più riusciti disdegnano gli indugi psicologici e i tormentoni intellettuali. Sempre di corsa, i protagonisti si riconoscono nella guizzante vivacità delle strisce a fumetti, nella metrica della strip comica con i suoi movimenti a scatti e i suoi tic grafici. Se si fermassero a pensare e a provare sentimenti rischierebbero di rovinare il gioco, di compromettere il ritmo, di attenuare l'incognuità di fondo.

Nello scenario di una comicità segnata dall'equivoco, dallo scambio dei ruoli, dal parallelismo delle situazioni, è «l'atto mancato». L'evento istitutivo che avvia il meccanismo, il fatto che accende le pol-

veri dell'inseguimento frenetico, della sarabanda di reazioni a catena. La pretestuosità del punto di partenza, la sua dichiarata inconsistenza, sottolinea la totale gratuità del gioco che così si viene avviando, tende a buttare gli ormezzi, a sottrargli il terreno sotto i piedi per farlo volare nel cielo della più disarmata insensatezza. Se qualcuno potesse avvertire Tofano, l'agente di cambio di *O la borsa o la vita*, che le azioni su cui ha speculato sono in rialzo, il suo affanno tentativo di suicidarsi non avrebbe più senso e il film sarebbe già finito. Quando in *Fuga a due voci* Barnabò vorrebbe chiedere a Tieri chi è dove il sta portando, è Campanini, spaventatissimo, che gli dice di non domandargli niente e di lasciarlo guidare. Stoppa incal-

Nato con il cinema, con Totò e De Sica ha creato la comicità dello scambio dei ruoli e dell'atto mancato

più si avvalgono di questo meccanismo di sottrazione, l'atto mancato, per moltiplicare l'effetto della duplicazione, il gioco del raddoppio, la funambolica geometria degli incastri. Si pensa all'improbabile ingegner De Sica e al fatuo conte Stoppa di *Se io fossi onesto* o alla matassa anagrafica di Carmi-Cortese-Tieri di *Il fidanzato di mia moglie* che Eduardo ingarbuglia di proposito. Se in *Pazza di gioia* è il conte De Sica a giocare ancora una volta al raddoppio inscenando il piccolo borghese che la protagonista si aspetta, il capovolgimento di ruoli continua e quasi si incarna nella coppia del maggiordomo e di sua moglie, dello stesso film, costretti a sciacquare da gran signori per reggere la finzione del padrone. Ma è in *Fuga a due voci* - il

capolavoro del piccolo maestro di Frosinone - che i motivi ricorrenti anche in altri film si esaltano in una scansione di straordinaria tenuta complessiva, incontrandosi con la voce e con la musica. Il doppio piano del «film nel film» esce dal set - in cui si anima il momento straordinario del provino che rifà il verso alla disarticolazione voce/corpo del doppiaggio - per contaminare come in un capriccioso rondò anche il resto della commedia e soprattutto la sequenza della stazione e i tentativi di pernottamento. Il baritone che canta in piazza «Soli, soli nella notte» vale come una esplicita dichiarazione di poetica. La poetica della finzione, in cui tutto è ricostruito, falso, artificioso. Il cinema come gioco di specchi. Bechi che gorgheggiano nella scenografia finta della «notte limpida e serena» riduce il paesaggio a quinta teatrale e ribadisce lo spettacolo nello spettacolo, suggerito dagli applausi del presenti. Nessuna sorpresa se, in uno strepitoso finale alla Woody Allen, la protagonista abbandoni il fidanzato fesso per raggiungere il cantante sullo schermo.

Orio Caldiron

IL RICORDO

Passati i 94 anni iniziò a scrivere poesie parlando di sé, di donne e di memorie

Carlo Ludovico, un uomo «antico» e vulcanico

Voce tonante, personalità travolgente, il regista, che si definiva un «artigiano del cinema», non aveva mai smesso di occuparsi d'arte.

«Che colpo ho ricevuto/ guardandomi allo specchio/ Ho visto un uomo vecchio/ che somigliava a me/ Scrutando quella faccia/ mi caddero le braccia.../ «ma gli occhi sono i miei.../ quel vecchio sono me!»». La scrisse prima dei cento anni, Carlo Ludovico Bragaglia, questa poesia, anzi «strofa», inusuale, divertente, autoironica, pubblicata poi nel suo primo libro, *Strofe sfiziose*. Ma a lui non piaceva sentirsi vecchio, piuttosto amava definirsi «antico». Che colpo per tutti la sua scomparsa, ieri, all'ospedale San Giacomo di Roma, mentre stava per cominciare la fisioterapia, dopo la rottura del femore e una delicata operazione chirurgica.

Esplosivo e vulcanico, appariva minuscolo a chi si recava a trovarlo nella sua accogliente casa dei Parioli, in cui viveva con la fida Antonietta, sempre sprofondato in un'imponente poltrona bianca e sovrastato da un *plaid* variopinto, con un cappelletto scuro che gli copriva la fronte ma non i grandi

occhi celesti, ormai quasi ciechi. Fin quando non partiva una voce tonante e imperiosa che inchiodava i presenti ai propri posti, nell'aula attesa di ascolto.

Fu all'età di novantatré anni, divenuto quasi cieco e sordo da un orecchio, che decise di passare alla seconda fase della sua vita e divenne poeta. Niente d'impegnativo, naturalmente, quella stessa modestia che lo faceva sentire un «artigiano» del cinema, lo indusse a definire le sue simpatiche rime niente di più che «strofe». Nel '93, grazie a una manifestazione organizzata da Orio Caldiron al Palazzo delle Esposizioni, il suo nome attirò l'attenzione della carta stampata, televisiva e radiofonica. E per Bragaglia, fondatore nel '22 del Teatro degli Indipendenti col fratello Anton Giulio, il primo regista italiano a mettere in scena una commedia di Svevo, fu la palingenesi. L'implacabile mente si rimise al lavoro e nacquero *Strofe sfiziose*, *Chiodami* e *Bragaglia racconta Bra-*

gaglia, tutti editi dall'amico Vanni Scheiwiller. Nel più recente, pubblicato nel luglio '97 in occasione dei festeggiamenti per i centotré anni, *Bragaglia racconta Bragaglia, carosello di divagazioni, saggi e ricordi* di curato da tredici giovani amiche, il nostro («quel restate del Carlino, quasi cieco e un po'... "sardino", ha il computer nel cervello che strabilla per l'età. Superati i centodieci/ ricolto ancora di memoria/ con stupor, sta continuando/ la sua vita a raccontar...») si è trasformato in narratore. Tra i suoi ricordi, trionfano sempre e soprattutto le donne, gli amori recenti e passati. Come quando, in *Chiodami*, si sofferma sul «cinema muto»: «Come sole sfolgorava/ la beltà della Borelli/ con due lune l'eclissava/ solo Pina Menichelli/ Gonfi come mongolfiere/ i gran sen della Gallone/ oh che gioia essere aviere e volar con lei in pallone/ Tonde e sode come rocce/ le virtù di Leda Gys/ ci giocava spesso a bocce, con dei bis e con dei tris/ solamente il gran Gustavo/ perché è lui

che la sposò/ Con i suoi film Elettra Raggio/ dimostrava un gran coraggio/ da se stessa l'inventava/ e coi sen l'interpretava/ Di due gonfi palloncini/ si vantava Linda Pini/ ma poi dopo li sgonfiò/ con due bombe la Bertini».

Un ciclone. Superati i centotré anni, Carlo Ludovico, o «il resto del Carlino», («con l'addome trafurato, l'intestino un po' accorciato, con un rene scappolato e il fegato avariato, quattro costole asportate, altre due tassellate, un polmone atrofizzato e il respiro affaticato», ma che «tutto vibra quel "restante"») era ancora tanto ricco di entusiasmo e caparbia volontà, da dare, in quanto a gioia di vivere, numerosi punti perfino ai giovanissimi. Saranno stati gli ormai mitici peperoncini ingurgitati senza limiti dalla sua balia, dai cui seni beveva avidamente il latte quando era tenero virgulto, o la sua passione per le donne da cui era a sua volta adorato, o ancora quell'attività cerebrale estenuante, quanto per lui vitale,

chissà. Qualche mese fa, la sua ultima apparizione televisiva, a «Mezzanotte e dintorni». Incurante delle domande a lui poste da Gigi Marzullo, Bragaglia proseguiva a raccontare un secolo di cultura rivisitando i suoi racconti più ricorrenti, fatti di ricordi dell'amato Totò, «una marionetta a cui fili invisibili erano manovrati da Dio», di Eduardo e Peppino «che litigavano sempre», del grande Vittorio De Sica e della moglie Maria Mercader, il cui amore nacque sul set del suo *Se io fossi onesto*. E poi, l'immane filippica contro la televisione, effimera e disonesta.

Ora sarà seppellito a Capri, ove dieci anni fa si era fatto costruire una tomba, su cui ogni due novembre portava personalmente i fiori, perché questo gli avrebbe allungato la vita. La tomba la volle con una finestrella, per poter guardare, nell'altra vita, il mare della sua adorata isola.

Daniela Sanzone

L'INTERVISTA

Crocchio: «S'è spenta l'ultima lanterna»

ROMA. «Sì, meglio che mi richiami fra cinque minuti». S'emoziona, Carlo Crocchio, non sapeva neppure che Carlo Ludovico Bragaglia, col quale debuttò nel cinema, era stato ricoverato dopo una caduta, venti giorni fa. E all'idea che fosse eterno ci si stavano abituando tutti, ora che aveva superato i cento anni: «L'ultimo baluardo, l'ultima faccola», mormora l'attore fra i raschi del telefono cellulare. È a Gibellina, ieri sera ha recitato con la giovane compagna Daniela Cenciotti *Chiacchiere di un passeggero*, di Salvo Licata, all'interno delle «Orestadi». L'ultimo, perché? «L'ultimo di quelli che hanno fatto un certo tipo di cinema, di teatro...in fondo quelli che hanno creato i comici in Italia si chiamavano Mattoli, Bragaglia, Mastrocinque». «Era un umorista, un grande umorista», aggiunge Crocchio con la voce un po' asciugata dalla cattiva sorpresa.

Le posso chiedere quanti anni aveva, quando lo ha conosciuto?

«Avevo vent'anni. Fu un'impressione molto forte? «Sì, lui ne aveva cinquant'anni. Ma è stato di una dolcezza...con me era particolarmente dolce e paterno».

Parliamo del film «47 morto che parla»?

«Certo, lui mi ha imposto nel film, chiedendo a Totò di inserirmi...scrissero che, pur ventenne, avevo gli stessi tempi di Totò».

Com'era Bragaglia, quando lavorava sul set?

«Quando lavorava era una persona deliziosa, aveva un grosso debole per le donne, ma a me diceva: "Stai attento alle donne"».

Ericambiato, dalle donne?

«Era talmente simpatico, spiritoso, divertente...che alle donne faceva piacere la sua compagnia, anzi l'ultima volta che l'ho visto, gli ho presentato la mia compagna, che ha 35 anni meno di me, e lui mi ha detto: "perdi il pelo ma non il vizio"».

Si ricorda di un particolare consiglio, insegnamento?

«Quando io lavoravo con Totò, cercavo di dargli dentro, ma lui mi disse una cosa che, strano caso, ho ricordato proprio in questi giorni: "non bisogna mai voler far ridere...La risata nasce da sola, non c'è niente di peggio, di qualcuno che voglia far ridere". E mi insegnò anche a non cedere mai nei tempi...mai preparare troppo la risata...e mai aspettarla. E Totò allora disse un'altra cosa: quando si prepara una battuta bisogna essere "tanto lenti da farla capire, quanto veloci da non farla prevedere". Sono le basi del teatro comico, purtroppo non capita più oggi, soprattutto in televisione».

Anche Bragaglia era severo, con i comici di oggi?

«No, lui era ben disposto verso i giovani, aveva 103 anni ma era disponibile».

È vero che attribuiva la sua vitalità al fatto di essere stato allattato da una donna che mangiava il peperoncino?

«Lui diceva che in fondo il pepe nella vita esiste sempre, basta saperlo trovare, "la vita - diceva - ha sempre un aspetto che tu cerchi e che tu vuoi". Insomma che non c'è cosa che accada nella vita, in cui non sia possibile trovare un aspetto desiderato...come il grottesco, dentro il drammatico».

Cosa mancherà al mondo, di Bragaglia?

«La buona volontà di essere...quello che io rimprovero ai giovani è la mancanza di apertura, si vive col teleobiettivo, non più col grandangolo...».

E che differenza fa?

«Si ingrandiscono i particolari e non si allarga lo sguardo intorno, non si vede ciò che è immediatamente vicino al particolare...Bragaglia era uno che lavorava con il grandangolo, cinematograficamente: vedeva tutto, poi sceglieva i particolari. Oggi si fanno solo i primi piani, trascurando il dove. Il dove è importante, e il perché, come...quello che c'è dietro. Bragaglia lo sapeva bene».

C'è qualcosa che avrebbe voluto dirgli, prima che morisse?

«Ti voglio tanto bene e quello che m'hai insegnato non lo dimenticherò mai».

Nadia Tarantini